

ex libris

Scrivere è viaggiare  
senza la seccatura  
dei bagagli

Emilio Salgari

la finestra sul cortile

## NORMAN CHE HA FATTO LA MADRE «A PEZZI»

Marco Maugeri

Tutt'ora l'unica cosa che so di questa persona è che lo chiamavamo - e fino adesso lo chiamiamo - Norman. Vivendo a Catania non solo è evidente che non è il suo nome, ma ci sono pochissime possibilità che lo possa mai essere. E un'altra cosa sapevamo: che era «puppo». Su questo non avevamo dubbi. Che poi sarebbe diciamo così «frocio», per una strana cosa del dialetto siciliano, per cui un omosessuale è «puppo», cioè è un polipo. E la sua sessualità - va da sé - tentacolare, insidiosa, malignamente più difficile da arginare. Norman quindi a modo suo non aveva mani, ma branche lunghe e viscidie da cui tenersi alla larga. E per questo forse da piccoli lo temevamo.

Era altissimo, con una faccia lunga e pesante, chiuso dentro un impermeabile tutte le mattine ce lo ritrovavamo alla fermata dell'autobus. Non lo guardavamo per due motivi. La prima era quella delle branche pelose. La seconda era che Norman lo potevamo guardare solo al di qua della nostra finestra di casa. Anche perché i suoi orari

erano implacabili. Sbucava la mattina prestissimo. Tirava la testa fuori dalla finestra e lasciava penzolare le sue lunghissime braccia da polipo. L'impressione era doppiamente ridicola anche perché alle spalle potevi scorgere un disegno a matita dove Norman si esibiva nella stessa posa: la finestra, i tentacoli etc. Rimaneva appollaiato là fuori per una ventina di minuti, e poi si dedicava alla sua attività preferita: sua madre. Quando noi eravamo ancora piccoli era già una donna incredibilmente vecchia. Li trovavamo insieme sul terrazzo tutti i pomeriggi: la donna stava sdraiata con le grosse gambe tenute sopra una sedia, la bocca spalancata come un vaso rotto. Il figlio le rimaneva accanto per tutto il giorno. Spariva dal balcone per infilarsi dentro casa e da questa sbucava fuori dopo pochi secondi con un bicchiere pieno di acqua gelata. E poi si risiedeva nuovamente. Ma per quanto tempo trascorressero insieme non puoi dire che fra loro covasse nessun tipo di confidenza. Quando la sera Norman si tirava con sé la madre, potevi



stare certo che tutto il giorno, a sorseggiare acqua gelata, non una sola parola era trascorsa fra di loro. Non un solo suono era rimbalzato sopra le loro solitudini. Lo chiamavamo Norman del resto per questo, per via della colossale dedizione alla madre. Li vedevamo sempre insieme. A volte della madre bastava un pezzo. Norman la vestiva, la nutrivava, lo trovavi sempre ad arrembiare con un pezzo di sua madre in mano. Una caviglia, un gomito, a nostra detta ne teneva una collezione privata e se ne ripassava gli arti a suo piacimento. Anche perché un padre non c'era perché naturalmente lo aveva ucciso lui.

Ora dire che uno sin da piccolo lo sa che sono tutte cretinate è scontato, eppure tutt'oggi, che sono alto quasi quanto lui, quando lo incontro non riesco a non trattenerne un sincero orrore. La madre è morta da due anni. Norman è un triste uomo solo, e si tinge anche i capelli. Gli dovrei tenerezza, e un po' di confidenza. Per il personaggio che negli anni mi sono costruito, e per l'assurdità delle sue abitudini. Eppure ancora oggi, quando si ritira dentro le sue serrande, giurerei che una brocca di acqua ghiacciata si svuota dentro due distinti bicchieri. Un altro vaso si rompe dentro le mura. E Norman che si curva sopra la sua collezione preferita.

### Evilenko

Il comunista che mangiava i bambini

da sabato 17 aprile  
in edicola  
con l'Unità a € 4,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Evilenko

Il comunista che mangiava i bambini

da sabato 17 aprile  
in edicola  
con l'Unità a € 4,90 in più

segue dalla prima

Chiarezza anche nei dubbi, tanta storia, l'onestà, la «sobrietà» (è una delle sue parole e non è solo stile: fa tornare all'«austerità» di Berlinguer), tanto dolore alle spalle, il dolore che aiuta a capire, a sollevarsi un poco da terra anche quando tocca per mestiere fare i conti con questa politica di schermaglie e di fiacchi ideali.

Stefano Grossi, prima lettore del *Manifesto* e poi emozionato lettore di Luigi Pintor, aveva pensato a un'intervista: è riuscito a intervistarlo a lungo due volte, a distanza di oltre un anno, nell'aprile del 2001 e nell'ottobre dell'anno dopo. Poi ha trascritto le interviste e ha costruito il filmato, con l'aiuto di alcuni amici: adesso la cassetta e il testo, pubblicati da Manifestolibri, sono in vendita per quindici euro, con il titolo «Azione è uscire dalla solitudine». Lo scritto è la redazione più ampia dell'intervista (con una introduzione di Roberto Silvestri, il «critico cinematografico» del *Manifesto*, che per dimostrarne una competenza specifica, ma anche una affinità di linguaggio, cita una stroncatura di Pintor, «senza appello», di *Crash*, il film di David Cronenberg, tratto da un romanzo di James Ballard, che non era poi tanto brutto).

Il video è la guida parallela alla conversazione, una lente sulle emozioni e sul carattere di un uomo, gli occhi lucidi al pensiero di Giaime (il fratello morto in guerra, l'intellettuale che andava ad organizzare la resistenza partigiana), il parlare per frasi brevi, autoironico, mai un'ombra di enfasi, piuttosto il distacco, mai una sentenza...

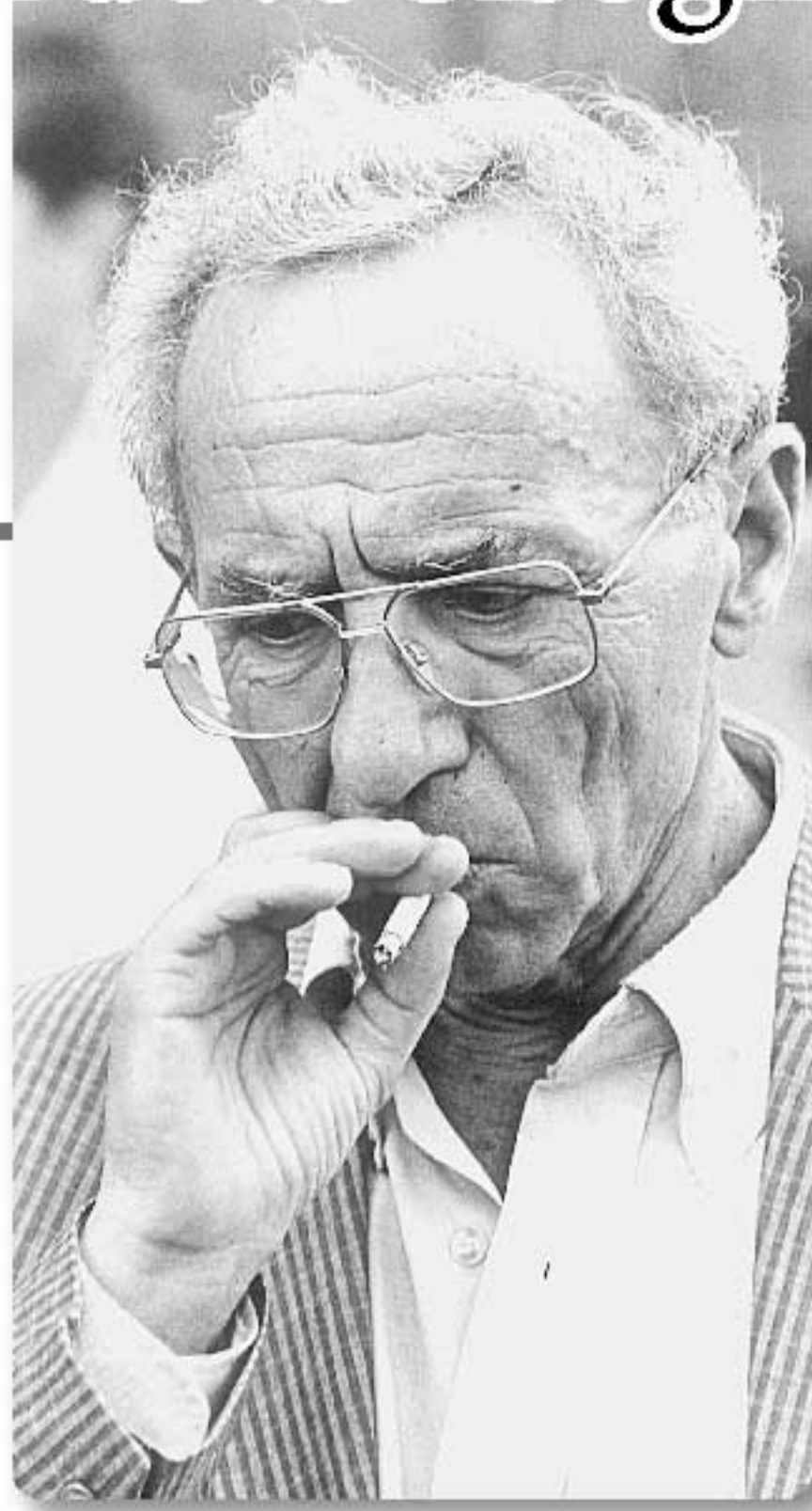
L'intervista è organizzata per voci, «parole chiave», dedotte e spiegate attraverso citazioni dai libri di Pintor: *Servabo*, *La signora Kirchgessner*, *Il nespolo*, *I luoghi del delitto*. Parole come pensiero, azione, democrazia, povertà, mazzette, fantasmi, guerra, sinistra... Il «pensiero», ad esempio: «Io non amo (forse perché non ne sono capace) il pensiero sistematico, l'interpretazione del mondo attraverso la riflessione. Io ricordo la mia vita attraverso fatti emozionali. Episodi, cose che succedono e che non dimentichi. Io penso che la conoscenza sia la percezione, penso che nasca dai sensi...».

Un'altra parola, «azione» (viene da Giaime il titolo: «Azione è uscire dalla solitudine»): «Fa parte di quello che dicevo prima, cioè che la partecipazione e l'esperienza sono conoscenza. E quindi l'azione è uscire dalla solitudine significa questo: se tu agisci, se tu operi, se tu sei dentro le cose non ti senti solo, perché non sei astratto. La politica è parassitaria come categoria separata, ma può assumere un segno opposto». Luigi ricorda ancora Giaime: «... a un certo punto il suo modo di pensare e il suo modo di agire hanno coinciso». È raro che un intellettuale

RITRATTI

## LUIGI PINTOR

# Stare lì dove bisogna stare



*A quasi un anno dalla morte, avvenuta il 17 maggio 2003 un libro intervista e un video ci ricordano le parole, i pensieri le speranze le amarezze del fondatore del «Manifesto» che spiega il suo modo di intendere la politica la sua morale e una testarda ricerca di qualche verità*

le ci lasci la pelle. Polemicamente avverte: «... c'è tutta una intellettualità (specialmente di sinistra, devo dire) che è scissa, che ha una personalità politica o un impegno puramente retorico, puramente intellettuale... e a me questo non è mai piaciuto».

Tutto si fa secondo Luigi toccando le cose, provando su di sé, vivendo la realtà. C'è una pagina in cui parla del-

La memoria di Giaime il fratello e l'intellettuale morto in guerra mentre superava le linee per organizzare la resistenza

la povertà: su una panchina accanto a una donna di età indefinita, sdentata come capita ai poveri, incurante delle intemperie, «capivo di non essere mai stato povero e non essere riuscito a diventarlo... così io so di avere continuamente ragionato sulle miserie del mondo senza averne esperienza alcuna e dunque conoscenza alcuna...». La povera della panchina spinge a considerare la differenza tra l'intellettuale che osserva e l'intellettuale che partecipa: «Io in fondo non ho mai veramente partecipato, neanche come militante politico, io ho sempre fatto il giornalista. Quindi non ho partecipato, non ho mai avuto un contatto frequente o diretto con il mondo subalterno, con il mondo dei poveri... Non ho fatto il metallurgico, non ho mai vissuto in una fabbrica...».

È molto diverso considerare le cose in astratto. Viverle ti dà altri pensieri. La malattia è una di quelle cose che

prima o poi succedono, «e allora scopri la differenza che c'è tra un ospedale che funziona e uno che non funziona, cioè scopri quanto sia fetente... l'idea di privatizzare un diritto universale come la salute. Pensare: questo me lo faccio da solo, ma la cavo da solo, tanto ho i soldi per farlo. Scopri che questa è proprio una cosa infame, che non è ammissibile pensare di cancellare una garanzia di questo genere non per alcuni ma per tutti».

Però non lo senti così chiaro, se non ne fai esperienza: «Se ti limiti a pensare a una cosa, puoi arrivare a una quantità di conclusioni diverse, più o meno valide, se invece di quella cosa fai esperienza puoi arrivare ad una sola conclusione che è quella giusta proprio perché dettata dall'esperienza che ne hai fatto».

Non sarà sempre vero, le virtù di un empirismo sociale e politico non sono sempre dimostrate. Però l'indica-

### l'ultimo editoriale

«Se la parte di umanità oggi dominante tornasse allo stato di natura con tutte le sue protesi moderne farebbe dell'uccisione e della soggezione di sé e dell'altro la regola e la leva della storia. Noi dobbiamo abolire ogni contiguità con questo versante inconciliabile. Una internazionale, un'altra parola antica che andrebbe anch'essa abolita ma a cui siamo affezzionati. Non un'organizzazione formale ma una miriade di donne e uomini di cui non ha importanza la nazionalità, la razza, la fede, la formazione politica, religiosa. Individui ma non atomi, che si incontrano e riconoscono quasi d'istinto ed entrano in consonanza con naturalezza. Nel nostro microcosmo ci chiamavamo compagni con questa spontaneità ma in un giro circoscritto e geloso. Ora è un'area senza confini. Non deve vincere domani ma operare ogni giorno e invadere il campo. Il suo scopo è reinventare la vita in un'era che ce ne sta privando in forme mai viste...». Poche righe dall'ultimo editoriale di Luigi Pintor, apparso il 24 aprile di un anno fa. Pintor sarebbe morto un mese dopo, sabato 17 maggio 2003 a Roma. Quelle righe sono un rapidissimo testamento: un'idea politica che si esercita quotidianamente giorno per giorno, costruendo contro le vecchie divisioni nuove alleanze «senza confini» (questo era anche il titolo dell'editoriale). Luigi Pintor, che era nato a Roma il 18 settembre 1925, intellettuale eternamente critico nei confronti della «sua» sinistra, condirettore dell'«Unità», poi radiato dal Pci, fondatore del «Manifesto», deputato tra il 1968 e il 1972, ci ha lasciato alcuni brevi libri, una rilettura della propria esperienza di vita e della propria identità politica e culturale: «Servabo», «La signora Kirchgessner», «Il nespolo», «I luoghi del delitto» (tutto edito da Bollati Boringhieri). Spesso in quei libri affiora la figura del fratello di Luigi, Giaime Pintor, di sei anni più giovane, morto l'1 dicembre 1943, per lo scoppio di una mina, mentre tentava di passare il fronte, lungo in Garigliano, davanti a Castelnuovo Volturno.

zione, stare lì dove bisogna stare, se si vuol capire, ha un valore morale, è la boccatura di tanta intellettualità astratta, di tanta politica (dei nuovi politici da «palazzo», ci ricorda Pintor, ben più dei vecchi che avevano sopportato ben altra esperienza di lotte, di guerra, di scioperi, di lavoro operaio, anche di povertà e sofferenza, insomma sapevano molto della real-

Una ricostruzione per voci: dalla guerra alla volgare italetta d'oggi, all'uguaglianza parola chiave della sinistra

tà) e della maggior parte dei giornalisti, cultori della scrivania più che della strada, del video più che della cronaca nella «volgare alietta d'oggi». Stare lì dove bisogna stare significa per Pintor stare dalla parte degli umili o dalla parte del torto, perché «non mi piace la sopraffazione, non mi piacciono i forti, i più forti, non mi piace il potere, non mi piace chi se ne serve per nuocere». Perché? «Non mi piace e basta». La parte di Pintor e nostra è quella di «chi sta sotto», dei sottoposti, dei poveri, dei deboli, degli affamati sparsi sulla terra, dell'immigrato usa e getta e del lavoratore (l'indigeno bianco) per il quale si sta provvedendo allo stesso trattamento, «persone deprivate di soggettività, lavoratori intesi come puri utensili». Quadro d'attualità.

Tanta ingiustizia serve a difendere la parte «obesa» del mondo, più che ricca, ricca fino all'obesità, come i bambini sommersi dalle merendine, al proprio danno, e che coltiva alcune ambizioni: il denaro come unica prospettiva e autentico riferimento, la crescita, lo sviluppo, la produzione che aumenta. Produzione di che, si chiede Pintor, di che qualità, per andare a finire dove? «Mi sembra una forma di indigestione, di bulimia...».

Viene in mente l'incitamento continuo ai consumi, per dovere pubblico di rilanciare l'economia: consumare che cosa?

Queste sono premesse. Le voci sono molte altre. Ci sono i «traditori», che sono poi i «rivoluzionari pentiti» che diventano più antirivoluzionari di tutti (a proposito: Giuliano Ferrara è un rivoluzionario pentito? «È una sopravvalutazione», c'è la «guerra» (una macelleria nella normalità dell'uomo, ma adesso è diventata quasi «facile» perché si muore sempre altrove). C'è naturalmente la sinistra, che è un po' un bersaglio ed è facile oggi, quando «c'è bisogno di un'inversione di rotta». Francamente avremmo tagliato l'ultima domanda:

da: se si dice sinistra s'intende ancora D'Almeida? Per non scivolare nel battibecco e nell'accanimento un po' scontato e per non dimenticare l'altro orizzonte, che ci mostra Luigi Pintor, con le sue parole e una parola in particolare, «uguaglianza», quella che lui stesso mi sembra ponga alla base e al vertice di tutto.

L'aveva raccontato bene Norberto Bobbio, nel suo *Destra e sinistra*, che uguaglianza era per noi a sinistra la ragione che reggeva tutto il resto. Luigi Pintor, nella sua lucidità e nella sua esperienza, ci aggiunge l'amarezza non del fallimento, perché niente si dà per finito, ma dell'impossibile: ci sarà sempre chi vuole più soldi dell'altro, più fama, più potere.

Anche Francesco, fosse capitato a Roma e l'avessero rivestito da cardinale, non sarebbe stato più lui.

Oreste Pivetta